

Fulvio Vassallo Paleologo, Università di Palermo

Migreurop-Parigi-11.30 am 11.45 am

Respingimenti collettivi ed omissione di soccorso nel contrasto dell'immigrazione irregolare

1. Alla fine del 2009 dovrebbe entrare finalmente in vigore la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che prevede il divieto di espulsioni collettive, comprendendo in questo termine qualunque forma di respingimento in frontiera o di allontanamento forzato dal territorio che non consenta una identificazione individuale della persona, e dunque la proposizione di una istanza di asilo, o altra forma di protezione internazionale o il riconoscimento di una vittima di tortura o altri trattamenti inumani e degradanti, o ancora l'accertamento della minore età. Uno strumento normativo che dovrebbe consentire agli organismi comunitari, a partire dalla Corte di Giustizia, ed ai giudici interni, di sanzionare prassi amministrative, magari supportate da accordi bilaterali, che permettono di eludere quel divieto.

L'esternalizzazione dei controlli di frontiera, che assume adesso una dimensione operativa dopo gli accordi ed i protocolli operativi stipulati dall'Italia con la Libia, la Tunisia e l'Algeria, la chiusura di tutte le vie di accesso per i potenziali richiedenti asilo con i respingimenti collettivi in mare ed alle frontiere marittime, e le retate operate con "pattuglie miste" delle polizie presenti nei paesi di transito, come la Libia e la Grecia, ai danni dei migranti irregolari, spesso donne e minori, o altri potenziali richiedenti asilo, stanno aggravando gli effetti devastanti delle politiche proibizioniste adottate da tutti i paesi europei nei confronti dei migranti in fuga dalle guerre, dai conflitti interni e dalla devastazione economica ed ambientale dei loro paesi. Quanto sta avvenendo in questi mesi in Grecia ed in Libia aumenta le responsabilità già gravissime del governo italiano nelle pratiche informali di respingimento "informale" dai porti dell'Adriatico (Venezia, Ancona, Bari) verso Patrasso e Igoumenitsa e scopre tutte le ipocrisie di chi afferma di riconoscere i diritti dei rifugiati e poi rimane inerte ad assistere allo scempio del diritto di asilo, di persone che avrebbero titolo ad ottenere protezione ma sono arrestate, respinte o espulse.

Le responsabilità di questo imbarbarimento delle regole dei controlli di frontiera sono molteplici e vengono da lontano, a partire dalle scelte proibizioniste dei paesi che negano ai migranti qualsiasi possibilità di accesso legale, dalla creazione dell'agenzia per il controllo delle frontiere esterne europee FRONTEX nel 2004, dalla incapacità dell'Europa di darsi una politica comune dell'asilo, limitandosi a legittimare la cd. "cooperazione operativa" tra i vari paesi, una cooperazione operativa che copre gli abusi della polizia di frontiera e rende impossibile fare valere i più elementari diritti di difesa.

A livello mediatico bastano pochi termini fumosi in una intervista televisiva per rassicurare l'opinione pubblica e camuffare la continua involuzione delle diverse forme di contrasto dell'immigrazione irregolare verso la negazione sostanziale dei più elementari diritti fondamentali della persona. Il caso dei rapporti tra Italia e Libia è, anche da questo punto di vista, emblematico.

2. Nel mese di maggio del 2009 il presidente del consiglio Berlusconi definiva i respingimenti collettivi verso la Libia un "atto di grande umanità", aggiungendo che per chi fuggiva da guerre e persecuzioni sarebbe stato possibile "rivolgersi all'agenzia Onu per dimostrare la loro situazione e, in caso, ottenere il diritto di asilo". Ma l'ONU non ha offerto alcuna copertura al governo italiano ed ha denunciato a più riprese l'arbitrarietà dei respingimenti, al punto che suoi rappresentanti, come Laura Boldrini, sono stati attaccati e minacciati da diversi esponenti del centro-destra. Un attacco "ad personam" che non ha risparmiato neppure Thomas Hammarberg, Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa, "reo" di avere denunciato la sistematica disapplicazione delle decisioni della Corte Europea per i diritti umani da parte dell'Italia e la prassi illegale dei respingimenti collettivi praticati dalle autorità militari su disposizione del ministro dell'interno.

Secondo quanto dichiarato da Berlusconi nei primi giorni successivi all'avvio dei respingimenti concordati da Maroni con i libici, anche oltre la base dei protocolli operativi già firmati nel 2007, "se qualcuno è entrato nel nostro territorio, nelle acque territoriali, noi verifichiamo se ha il diritto di restare perché in condizione di chiedere asilo nel nostro Paese. Verifichiamo il suo diritto d'asilo, se proviene da situazioni di pericolo, mancanza di libertà o altro. Se però questi barconi, che sono purtroppo gestiti da organizzazioni criminali che si fanno pagare, che trasportano anche schiave, portate da noi per essere avviate alla prostituzione, se questi barconi noi li fermiamo prima delle acque territoriali, dando tutto l'aiuto e soccorso necessario non solo per salvargli la vita ma perché stiano bene, abbiano acqua, viveri, cure mediche, noi li scortiamo fino al punto d'imbarco e là, lo abbiamo fatto adesso per la Libia, ci sono per esempio le Agenzie delle Nazioni Unite che possono verificare lì, in loco, se hanno diritto all'asilo".

In successivi interventi televisivi lo stesso Berlusconi ha affermato che nel caso degli interventi operati dalle unità militari italiane nelle acque internazionali del canale di

Sicilia non si trattava di respingimenti vietati dalle convenzioni internazionali, in quanto, a suo avviso, i mezzi della marina militare e della guardia di finanza “affiancano” le imbarcazioni cariche di migranti per ricondurle verso le acque libiche dove vengono presi in consegna dalla polizia di Gheddafi. Dopo le proteste suscitate dalla riconsegna diretta dei migranti da parte delle unità militari italiane entrate in un porto libico, si instaurava dunque una pratica più “discreta” che contemplava il trasbordo in alto mare in modo da evitare fotografi ed altri scomodi testimoni. Restavano soltanto alcuni migranti, sepolti in un carcere libico, che avrebbero potuto testimoniare sulle violenze subite nelle operazioni di “*ordinary rendition*” ai libici.

Secondo il governo italiano questa attività di “contrasto dell’immigrazione illegale” svolta nelle acque del Canale di Sicilia avrebbe avuto un risvolto “umanitario”, contenendo il numero delle vittime, oltre che riducendo in modo consistente il numero degli sbarchi. In realtà si nasconde all’opinione pubblica quanto avviene nelle acque internazionali e si ignorano le vittime delle violenze della polizia, oltre che dei trafficanti libici. Numerosi rapporti internazionali e documenti video, e di recente le stesse testimonianze delle vittime, confermano che dopo la entrata in vigore degli accordi di respingimento tra Italia e Libia la condizioni dei migranti in transito in quel paese sono peggiorate e molti di loro finiscono sempre più spesso in veri e propri lager. Malgrado la presenza di organizzazioni umanitarie e la ristrutturazione di alcune carceri, ad uso e consumo delle ispezioni internazionali, in Libia la situazione degli immigrati in transito è sempre peggiore, alcuni centri di detenzione come quello di Kufra sono ancora off-limits, nel carcere di Bengasi sono stati uccisi alcuni somali che tentavano di fuggire, molti altri sono stati feriti o torturati, e continua la collusione tra le forze di polizia ed i trafficanti. Soltanto chi paga riesce a sottrarsi alle sevizie dei secondini che comandano nei centri di detenzione, abusano delle donne e si fanno pagare per lasciare fuggire qualcuno, e questo avviene probabilmente anche in quelle carceri visitate periodicamente da organizzazioni internazionali e da ufficiali di collegamento.

Maroni e Frattini hanno sempre negato la fondatezza delle critiche rivolte ai respingimenti collettivi da parte dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, della Chiesa cattolica, di autorevoli rappresentanti della Commissione Europea, da ultimo dall’Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. Per tutti i critici, piuttosto che repliche basate sulle norme e sui fatti, soltanto minacce e insulti, oppure mistificazione del contenuto delle convenzioni internazionali e travisamento dei fatti. E anche tanta disinformazione, come quando il ministro degli esteri sostiene che l’Italia ha effettuato il maggior numero di salvataggi a mare, tra i paesi europei, prendendo in esame il periodo 2007-2009. Un ulteriore elemento di confusione perché nelle statistiche diffuse da Frattini si considerano anche i migranti salvati dalla marina italiana e condotti a Lampedusa negli anni (2007 e 2008) in cui non si effettuavano respingimenti in Libia (salvo rare eccezioni) e le regole di ingaggio delle nostre unità militari, decise dal governo Prodi, erano considerate come un esempio positivo a livello europeo.

Dal mese di gennaio del 2009, soprattutto per l'attivismo di Maroni che si è recato in Libia per “perfezionare” i precedenti accordi bilaterali, è cambiato tutto, e se sono diminuiti gli arrivi in Sicilia e a Lampedusa sono aumentate le vittime, non solo in mare, ma anche nelle carceri e nei deserti della Libia. E tutto in un clima da segreto militare, perché mentre i protocolli di Amato del 2007 erano noti, gli ultimi accordi stipulati a Tripoli tra Maroni ed i libici nel febbraio scorso rimangono segreti. Sarebbe tempo che il Parlamento, che il giorno prima ha votato “alla cieca” la ratifica del Trattato di amicizia con la Libia, decida la istituzione di una commissione di inchiesta sulle modalità di attuazione di quegli accordi, e dunque sui respingimenti collettivi.

L'attuazione concreta degli accordi tra Italia e Libia sembra destinata ad una continua mutazione, anche per il mutare delle circostanze atmosferiche o dei rapporti politici, mentre tarda a decollare il confronto tra L'Unione Europea e Gheddafi per la stipula di un accordo di cooperazione nella “guerra” all'immigrazione illegale, una guerra che appare oggi rivolta soprattutto a coloro che sono vittima del traffico che si vorrebbe contrastare.

Alle procedure di respingimento collettivo ed immediato verso le coste africane, con il coinvolgimento attivo delle unità militari italiane e maltesi, come si è fatto per tutta l'estate, si preferisce adesso delegare alle navi militari libiche il compito di effettuare il blocco e la deportazione dei migranti che sono scoperti in acque internazionali, o ai limiti delle acque territoriali libiche, mentre tentano di raggiungere l'Italia. Le mutate e più severe condizioni meteo impediscono le “operazioni lampo” realizzate dalla Guardia di finanza di stanza a Lampedusa, che nei mesi estivi, in poche ore, anche su segnalazione delle unità Frontex, intercettava le imbarcazioni cariche di migranti ai limiti delle acque internazionali e le “restituiva” ai libici, con trasbordi in mare spesso violenti e in violazione del divieto di espulsioni collettive. Con le cattive condizioni meteo dei mesi invernali, in otto-dieci ore non è facile arrivare al limite delle acque libiche, respingere i migranti e rientrare a Lampedusa, come è stato possibile durante l'estate quando il mare era calmo. E l'autonomia dei mezzi veloci della Guardia di Finanza non consente più quel pattugliamento in alto mare che nel 2008 ha permesso ai mezzi della marina militare di salvare migliaia di vite. Ma oggi quegli stessi mezzi sono stati ritirati, per decisione politica, molto più a nord a “difendere” le coste di Lampedusa e della Sicilia meridionale, e vi è stato anche un avvicendamento negli uomini che dirigevano gli interventi di salvataggio.

Forse si sono accesi troppi riflettori sulle prassi di “cooperazione pratica” tra le polizie italiane, maltesi e libiche, dopo che la Commissione Europea ha chiesto informazioni all'Italia proprio sui respingimenti collettivi, dopo che le Procure di Agrigento e Siracusa hanno aperto indagini penali iscrivendo nel registro degli indagati alti esponenti della Guardia di finanza, dopo che la Corte Europea dei diritti dell'Uomo ha continuato a ricevere gli esposti di quanti sono stati deportati in Libia.

3. Quanto avviene nelle acque del Canale di Sicilia dal mese di maggio contrasta con la normativa interna in materia di regole di ingaggio delle unità navali preposte al contrasto dell'immigrazione irregolare. Il decreto del Ministro dell'interno 19 giugno 2003 (Misure su attività di contrasto dell'immigrazione illegale via mare), emanato in attuazione dell'art. 12, comma 9-quinquies T.U., introdotto dalla legge n. 189/2002, consente attività di pattugliamento di unità navali italiane anche al fine di rinviare imbarcazioni prive di bandiera nei porti di provenienza (non in qualsiasi porto), ma rispettando ben determinate procedure e comunque, in ogni caso, tutte le attività devono essere improntate “alla salvaguardia della vita umana ed al rispetto della dignità della persona” (art. 7), oltre al limite, invalicabile, del rispetto dei diritti umani nei termini ben definiti dal diritto nazionale, comunitario ed internazionale.

Se i migranti in navigazione si trovino in stato di pericolo ogni nave italiana ha il dovere di soccorrerli e di trasbordarli su altre unità navali italiane; infatti in base alla Convenzione internazionale sulla ricerca ed il salvataggio marittimo, adottata ad Amburgo il 27 aprile 1979 (Maritime Search and Rescue Sar), a cui l'Italia ha aderito e ha dato esecuzione con legge 3 aprile 1989, n. 147, ogni nave italiana è obbligata a procedere alle operazioni di soccorso ai naufraghi e, nel caso verifichi lo stato di pericolo delle imbarcazioni dei migranti, ha l'obbligo di portarli in porto sicuro e dunque in Italia, essendo il luogo in cui le navi italiane sono autorizzate ad attraccare e dove gli stranieri possono essere protetti da gravi violazioni dei diritti umani. Dove potrebbero anche presentare una domanda di asilo politico e di protezione internazionale; anche quando una nave militare o in servizio di polizia prende misure di ispezione o controllo nei confronti di un'imbarcazione che è sospettata di trasportare migranti in condizioni irregolari ha comunque l'obbligo di assicurare l'incolumità e il trattamento umano delle persone a bordo e l'applicazione del principio di non allontanamento e le altre norme della convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati (così prevedono gli artt. 9 e 19 del Protocollo addizionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria della Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale, adottati dall'Assemblea generale il 15 novembre 2000 ed il 31 maggio 2001, ratificati e resi esecutivi con legge 16 marzo 2006, n. 146);

I respingimenti collettivi verso la Libia, anche nella versione più recente camuffata da omissione di soccorso e richieste di intervento delle unità militari libiche, contrastano con la normativa comunitaria. L'art. 12 del Codice comunitario delle frontiere Schengen prevede che le autorità di polizia possano bloccare i migranti che tentano di entrare nel territorio di uno stato Schengen, ma secondo la giurisprudenza della Corte di Giustizia questo potere non può essere esercitato in contrasto con i diritti fondamentali della persona umana, tra i quali va annoverato il diritto di chiedere asilo ed il diritto a non subire respingimenti collettivi. Chiunque venga raccolto a bordo di una unità battente bandiera italiana in attività di controllo delle frontiere marittime, si trova in territorio italiano e se fa richiesta di

asilo, o se si tratta di un minore, non può essere riconsegnato alle autorità di un paese terzo come la Libia, soprattutto quando non può essere stabilita la esatta provenienza delle persone raccolte in mare. Chi contravviene queste regole viola il diritto internazionale e questa stessa violazione andrebbe sanzionata anche dal giudice penale italiano quanto meno come abuso di ufficio, se non come omissione di soccorso o vero e proprio sequestro di persona. Sono forse queste le ragioni per le quali per giorni si è negato un intervento di assistenza, affidando ad una petroliera il compito di “spianare” il mare in burrasca, a lato del barcone carico di migranti, ed adesso si affida ai libici il “lavoro sporco” di effettuare concretamente la deportazione. **Il principio di non refoulement (non respingimento), sancito oltre che dalla Convenzione a salvaguardia dei diritti dell’Uomo (CEDU) e dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea, dalla Convenzione di Ginevra del 1951, vale anche in acque internazionali,** come è ribadito nelle linee guida dell’ACNUR, ed anche quando c’è il rischio che le persone respinte verso un paese terzo come la Libia siano successivamente deportate verso i paesi di origine nei quali possono subire arresti arbitrari, torture o altri trattamenti disumani o degradanti.

Le deportazioni successive praticate su vasta scala dalla Libia, anche con fondi europei, aggravano le conseguenze della violazione del principio di non respingimento da parte di quei paesi come Malta e l’Italia che dovrebbero garantire soccorso ed assistenza, e non invece consentire deportazione ed arresti arbitrari. Per questo motivo “chiamare” le unità militari libiche per ricondurre i migranti che si trovano in acque internazionali quando invece dovrebbe scattare un obbligo di protezione e di salvataggio, equivale ad un “respingimento collettivo” vietato da tutte le convenzioni internazionali.

Appare evidente come ormai le autorità italiane e maltesi non si “sporchino” più le mani con i respingimenti collettivi, per i quali sono aperti procedimenti penali davanti ai tribunali italiani ed alla Corte Europea dei diritti dell’Uomo, ma preferiscano delegare al mare, o ai libici, il compito di arrestare la fuga dei migranti verso l’Europa. Anche nel caso dell’eventuale riconduzione in un porto libico la sorte di queste persone appare segnata, perché, come si è verificato negli ultimi tempi in casi analoghi, si tratterà di migranti che non appena sbarcati in Libia saranno rinchiusi per mesi nei centri di detenzione ancora vittime di abusi di ogni genere. Abusi la cui responsabilità incombe direttamente su quei governi europei che hanno concluso accordi con la Libia, ed adesso anche sulla Commissione Europea e sul Consiglio dell’Unione Europea che vorrebbero intensificare i rapporti di collaborazione tra l’agenzia per il controllo delle frontiere esterne (FRONTEX) ed il governo libico.

La Commissione Europea dovrà fare luce sui rapporti tra le operazioni dell’agenzia europea per il controllo delle frontiere FRONTEX e le attività di pattugliamento congiunto e di respingimento collettivo poste in essere dalle autorità italiane, maltesi e libiche. Chiediamo inoltre di conoscere le attività di salvataggio poste in essere dalle unità aero-navali di Frontex nelle acque internazionali e nella zona SAR di

competenza della Repubblica maltese, a partire dall'avvio delle missioni gestite dall'Agenzia Europea per il controllo delle frontiere esterne con base a Malta.

Il Parlamento e l'Unione Europea dovranno imporre a Malta il rispetto dei doveri di salvataggio nella zona SAR di sua competenza, stabilendo analogo obbligo per l'Italia quando non vi siano mezzi maltesi pronti ad intervenire. Ove ciò non si verificasse, si dovrebbe adottare a livello internazionale un accordo che ridimensioni la zona SAR che Malta, soprattutto per ragioni economiche (pedaggi), si è riservata dalla fine della seconda guerra mondiale. Il governo maltese deve accettare gli emendamenti aggiuntivi della Convenzione di Montego Bay del 1982, in vigore dal 2006 ed accettati dall'Italia, secondo i quali sono i governi rivieraschi comunque responsabili delle azioni di salvataggio. Ma chiediamo anche che venga superato il Regolamento Dublino 2 che scarica sugli stati esterni dell'Unione Europea la competenza per le domande di protezione internazionale. Malta a differenza dell'Italia, non può accogliere un numero elevato di richiedenti asilo e gli altri paesi europei devono accettare il rtrasferimento (resettlment) sui propri territori di quanti raggiungono quell'isola. Assai diverso il caso dell'Italia che accoglie soltanto un decimo (circa 50.000) dei rifugiati che accoglie la Germania (oltre 500.000). E poi qualcuno lamenta ancora che in Italia si corre il rischio di "invasione" non appena arrivano alcune centinaia di richiedenti asilo.

La magistratura italiana e gli organismi dell'Unione Europea dovranno accertare ed eventualmente sanzionare l'inadempimento degli obblighi di protezione nei confronti delle persone in pericolo di vita a mare, poste in essere dalle autorità maltesi, o durante operazioni di pattugliamento o di salvataggio coordinate dalle stesse autorità nella zona SAR (Ricerca e soccorso) di competenza della Repubblica maltese. Ma la stessa verifica va avviata nei confronti delle autorità italiane per i respingimenti collettivi praticati su vasta scala fino a poche settimane fa.

Auspichiamo che i parlamentari europei sappiano bloccare questa politica di collaborazione dell'Unione Europea con i regimi dittatoriali dei paesi della sponda sud del mediterraneo, una politica che per contrastare l'immigrazione irregolare cancella i diritti fondamentali della persona umana, a partire dal diritto di asilo. Una politica che agevola oggettivamente le mafie che a parole tutti dichiarano di combattere. Attendiamo anche che finalmente la magistratura italiana e la Corte Europea dei diritti dell'uomo condannino le pratiche congiunte dell'omissione di soccorso e dei respingimenti collettivi.

4. Malgrado l'adozione del decreto legislativo 25 del 2008 sulle procedure per il riconoscimento degli status di protezione internazionale (emanato in recepimento della Direttiva europea 2005/85/CE), che dovrebbe sottrarre alla polizia di frontiera qualunque potere discrezionale nell'ammissione alle procedure di asilo e di protezione sussidiaria, accade dunque che lo straniero che attraversi irregolarmente una frontiera marittima entri in contatto esclusivamente con il

personale di Polizia e possa essere accompagnato in frontiera senza riuscire a presentare domanda di protezione internazionale.

In base al **Codice delle frontiere Schengen** adottato con Regolamento comunitario n. 562 del 2006 inoltre, dunque direttamente vincolante nel nostro paese, tanto alle frontiere esterne che alle frontiere interne si impone il rispetto dei diritti fondamentali della persona e si richiede alle autorità di polizia di osservare i principi riconosciuti, in particolare, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, dalle normative comunitarie ed interne in materia di procedure di asilo e dalle Convenzioni internazionali. **Si richiama in particolare il “Considerando” n.20 del Codice delle frontiere Schengen secondo il quale** “il presente regolamento rispetta i diritti fondamentali ed osserva i principi riconosciuti, in particolare, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Dovrebbe essere attuato nel rispetto degli obblighi degli Stati membri in materia di protezione internazionale e di non respingimento”.

Domenica 22 novembre 2009 si è verificato ancora un gravissimo caso di respingimento collettivo verso la Libia. Il governo italiano continua a violare le convenzioni internazionali ed il diritto di asilo e si nasconde ipocritamente dietro il paravento formale degli accordi firmati con il Gheddafi.

Ancora un respingimento collettivo verso la Libia dunque.

Nella mattina del 24 novembre si è appreso dai notiziari Rai regionali che un gommoni con 80 migranti che navigava in direzione di Lampedusa è stato intercettato in acque internazionali e ricondotto in Libia da due motovedette appartenenti al gruppo di imbarcazioni che nel mese di maggio l'Italia aveva donato alla guardia costiera libica, garantendo la formazione degli equipaggi e instaurando un comando centrale di coordinamento delle operazioni di respingimento, sulla base dei protocolli firmati a Tripoli nel 2007, poi finanziati dal Trattato di amicizia firmati da Berlusconi nell'agosto del 2008. All'operazione di respingimento avrebbero partecipato anche due unità della marina maltese che avrebbe la competenza per il salvataggio ed il soccorso in quella zona del canale di Sicilia. Malta ha concluso da tempo un accordo con la Libia che prevede i respingimenti collettivi delle imbarcazioni cariche di migranti provenienti da quel paese ed adesso presta la sua fattiva collaborazione alle operazioni di respingimento disposte dal comando centrale italo-libico.

Un respingimento che rigetta verso le prigioni di Gheddafi, nelle mani di forze di polizia che sono ben note per gli abusi e la corruzione, ma con le quali i nostri agenti di collegamento collaborano quotidianamente, migranti che avrebbero avuto diritto ad entrare nel nostro territorio per presentare una domanda di asilo, come afferma anche la Corte di Cassazione che comprende nel diritto di asilo previsto dalla Costituzione anche il diritto di ingresso nel territorio. Un respingimento delegato alle motovedette libiche, ma al quale hanno certamente

partecipato, a livello di tracciamento e individuazione del gommone in rotta verso Lampedusa, anche la marina militare italiana, e la guardia di finanza, inserite nel sistema unico di coordinamento previsto dal protocollo d'intesa con la Libia richiamato nel Trattato di amicizia del 2008.

Nessun giornale, ancora una volta, darà notizia di questo respingimento, mentre uno spazio minimo viene dedicato dalla stampa locale all'arresto di cinque eritrei colpevoli di resistenza a pubblico ufficiale e lesioni per essersi allontanati dal centro di accoglienza di Pozzallo, mentre altri naufraghi venivano arrestati con l'accusa di essere scafisti. Questo è il solo volto che l'Italia mostra oggi ai migranti, con la chiusura delle strutture e dei progetti di accoglienza e con l'inasprimento della sanzione penale dell'ingresso irregolare, l'unica via per entrare nel nostro paese per tante persone in fuga da guerre e persecuzioni.

5. Si continua a registrare dunque un silenzio tombale sulla questione dei respingimenti nelle acque internazionali del canale di Sicilia e dalle frontiere portuali dell'Adriatico. Nella gestione quotidiana dei rapporti tra Italia, Libia e Tunisia in materia di contrasto dell'immigrazione irregolare, le scelte maturate negli anni passati, talvolta anche sulla base di accordi di "solidarietà nazionale", fino alla approvazione del Trattato di amicizia con la Libia, stanno coprendo di vergogna e di ridicolo il governo italiano e le autorità militari che ne eseguono gli ordini. Vergogna per le gravissime violazioni dei diritti umani, anche ai danni di minori e vittime di violenza, ridicolo per la evidente sproporzione tra l'enfasi degli annunci ed i risultati conseguiti, soprattutto quando si parla di "blocco" della rotta di Lampedusa. Una misura che se ha fatto diminuire in modo significativo il numero degli immigrati che annualmente entrano in Italia "senza documenti", ha sbarrato la strada a migliaia di richiedenti asilo o altre forme di protezione internazionale, la maggior parte di quelli fino ad oggi arrivati a Lampedusa, in fuga dai lager di Gheddafi. Ma questo, per Maroni, è un "successo storico", un risultato del quale vantarsi.

Non è bastata neppure ad interrompere i respingimenti in acque internazionali la denuncia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati che ha accusato la Marina militare di gravi abusi ai danni dei migranti recuperati nel Canale di Sicilia da unità militari battenti bandiera italiana, e dunque territorio nazionale, prima di riconsegnarli alle autorità libiche. Le autorità italiane si sono limitate a modificare le procedure ed a riconsegnare i naufraghi alle motovedette libiche ai confini delle acque territoriali, senza arrivare più a sbarcare i migranti entrando direttamente nel porto di Tripoli come avvenuto nei giorni 7 ed 8 maggio di quest'anno. Un caso nel caso, sul quale dovrà pronunciarsi adesso la Corte Europea dei diritti dell'uomo.

Anche le critiche tardive giunte dall'attuale opposizione sono state ignorate. Non si può dimenticare del resto, proprio alla luce di quanto sta facendo l'attuale

governo italiano, un autentico massacro preordinato di esseri umani, che la collaborazione con la Tunisia e la Libia, con la esternalizzazione dei controlli di frontiera, ed il blocco a mare delle imbarcazioni dei migranti, risale a molti anni fa, e precisamente al 1998 con Napolitano come ministro dell'interno, autore dei primi accordi di riammissione con la Tunisia, e poi dal 2003 in poi con Prodi, presidente della commissione Europea e quindi capo del governo italiano nel 2006, sempre con l'appoggio di Napolitano, allora sostenitore degli accordi con la Libia, come documentato da un articolo del Corriere della sera del 19 settembre 2004, pochi mesi dopo il caso Cap Anamur, e appena qualche giorno prima dei respingimenti collettivi da Lampedusa verso la Libia, poi condannati dal Parlamento Europeo. Il governo Prodi non era riuscito neppure ad abrogare il decreto ministeriale del 14 luglio del 2003 che, in attuazione delle modifiche introdotte nel 2002 con la legge Bossi-Fini, prevedeva il "respingimento" delle imbarcazioni cariche di migranti "verso i porti di provenienza", una legalizzazione dei respingimenti collettivi vietati da tutte le convenzioni internazionali, oltre che una violazione palese dell'art. 10 della Costituzione italiana. Ed il Trattato di amicizia con la Libia è stato approvato nel febbraio del 2009 con il voto di quasi tutta l'attuale opposizione.

6. Gli attuali governanti italiani si sentono forti di un consenso elettorale "estorto" sull'onda della paura e dell'egoismo sociale, alimentando le peggiori fobie di una parte (di fatto) minoritaria della popolazione, sfruttando le conseguenze di una crisi economica di cui sono i primi responsabili e che invece si vuole scaricare sugli ultimi arrivati. Ed adesso questi rappresentanti di un'Italia sempre più chiusa e razzista, si sentono autorizzati a violare Costituzione, Convenzioni internazionali, ed anche Regolamenti Comunitari, come il Codice delle Frontiere Schengen del 2006, normativa vincolante nel nostro paese, ma elusa sistematicamente non solo nelle acque del Canale di Sicilia, ma anche alle frontiere portuali dell'Adriatico (Venezia, Ancona, Bari, Brindisi) con i respingimenti "informali" di minori e potenziali richiedenti asilo verso la Grecia. I sondaggi valgono ormai più della Costituzione e degli impegni internazionali. E gli appelli del Presidente della Repubblica alla "coesione nazionale" rafforzano l'arroganza di chi gestisce la politica dei respingimenti sapendo di potere contare su una parte dell'opposizione che ha spianato la strada agli accordi di respingimento collettivo verso i paesi nordafricani.

Nelle acque del canale di Sicilia l'arretramento delle posizioni della Marina militare italiana, prima dislocata più a sud, anche in funzione di salvataggio dei barconi carichi di migranti, e il maggiore ambito di azione nelle acque internazionali, riconosciuto alle motovedette a bandiera libica (ma a bordo non dovevano esserci anche militari italiani?) stanno chiudendo la via di fuga ai potenziali richiedenti asilo, ma stanno anche tagliando le possibilità di pesca e dunque di sopravvivenza dell'intera marineria di Mazara del Vallo, alla quale partecipano, tra gli altri, numerosi lavoratori tunisini. I militari libici si sono

permessi una facile ironia, ricordando alcuni mesi fa agli ultimi pescatori mazaresi vittima di un sequestro, bloccati anche durante il viaggio di ritorno in Italia, che i mezzi che condurranno in futuro nei porti libici le unità da pesca italiane che dovessero essere sorprese a più di 73 miglia a nord del confine libico, saranno proprio le motovedette fornite dall'Italia alla Libia per contrastare l'immigrazione clandestina.

7. I respingimenti “informali” in acque internazionali, come la pratica delle “riammissioni” verso la Grecia, denunciata da tempo alle frontiere portuali dell'Adriatico violano il diritto a entrare o a rimanere (se a bordo di una nave battente bandiera italiana) nel territorio italiano per il tempo necessario per l'accertamento dell'età, per il tempo necessario per l'esame della domanda di protezione internazionale, per verificare se comunque la persona si trova in una situazione di inespellibilità, alla quale va equiparato il divieto di respingimento (refoulement).

Le pratiche di respingimento da parte della polizia marittima, a terra come a mare, al di là della ambigua formulazione dell'art. 10 del T.U. sull'immigrazione del 1998, violano diverse disposizioni della Convenzione di New York sui diritti dell'infanzia del 1989, delle Direttive comunitarie in materia di accoglienza (2003/9/CE), di qualifiche (2004/83/CE) e di procedure di asilo(2005/85/CE) relative ai richiedenti protezione internazionale, il Regolamento delle frontiere Schengen del 2006, oltre che le disposizioni interne di attuazione. Presto anche la Commissione Europea potrebbe aprire una procedura di infrazione a carico dell'Italia per la violazione reiterata del diritto comunitario in materia di asilo, protezione internazionale e controllo delle frontiere.

Ma le condanne arriveranno (e in qualche caso sono già arrivate) dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. E' bene che i nostri governanti sappiano che per quanto siano lunghi i tempi per la conclusione dei processi, queste condanne stabiliranno la responsabilità di mandanti politici ed esecutori militari, malgrado i tentativi dilatori posti in essere per eludere le richieste di informazione da parte della Corte. Potranno fare sparire i corpi delle vittime degli abusi, ma questo non potrà che aggravare le responsabilità di chi ritiene di potere violare impunemente la Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell'Uomo.

Ma quello che è più grave, e che non si era mai verificato in precedenza, è che oggi viene messa in discussione dal governo italiano, oltre alla giurisdizione della CEDU, anche la stessa possibilità effettiva di presentare un ricorso individuale alla Corte di Strasburgo. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, seconda Sezione, il 18 novembre 2008, ai sensi dell'articolo 39 CEDU ha ravvisato la possibile violazione dell'art. 34 CEDU intimando allo Stato italiano di sospendere l'espulsione di un cittadino afgano verso la Grecia fino al 10

dicembre 2008 (CEDH-LF2.2R, EDA/cbo, Requete n°55240/08, M. c. Italie). Lo stesso diritto di ricorso effettivo viene negato ai migranti bloccati nelle acque del canale di Sicilia e riconsegnati alle motovedette libiche, esattamente come ai migranti afgani ed irakeni respinti “senza formalità” dalle frontiere portuali dell’Adriatico verso la Grecia.

Nelle concrete modalità di esecuzione delle misure di “riammissione” in Grecia ed in Libia si riscontra infine una violazione del divieto di espulsioni collettive (nelle quali vanno compresi anche i casi di respingimento collettivo) sancito dall’art. 4 del Protocollo 4 allegato alla Convenzione Europea a salvaguardia dei diritti dell’uomo. Lo stesso divieto è ribadito dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea.

Certo, si tratta di casi nei quali non è facile fornire prove documentali, e appunto per questo i respingimenti vengono effettuati “senza formalità”, e in ogni caso non è agevole trovare nei paesi di transito come la Libia o la Tunisia avvocati indipendenti, in modo da far sottoscrivere una procura per una denuncia o per un ricorso. Per questo sollecitiamo la responsabilità di tutte le agenzie internazionali preposte alla prevenzione, oltre che alla sanzione, delle violazioni dei diritti fondamentali della persona, che operano nei paesi di transito.

Di fronte alla gravità ed al ripetersi delle procedure di riammissione verso la Libia e la Grecia occorre individuare forme di rappresentanza collettiva delle tante vittime delle procedure amministrative di immediato respingimento verso i porti di provenienza che sarebbero eseguite ai sensi dell’art. 10 comma 1 del Testo Unico sull’immigrazione del 1998, una norma che dovrebbe essere spazzata via da un rigoroso controllo di costituzionalità.

Vanno costruiti rapporti con le famiglie delle vittime dell’immigrazione clandestina, anche al fine di garantire la prosecuzione dei processi davanti alle corti internazionali, una volta che i migranti, magari dopo avere fatto ricorso, vengano fatti sparire” dalle autorità di polizia, per cancellare gli abusi che sono stati commessi e sui quali stanno indagando i giudici internazionali

Per queste ragioni spetta alle organizzazioni non governative ed alle reti nazionali dei migranti presenti in Italia, creare una rete diffusa sul territorio nazionale, ed anche nei paesi di origine e di transito, in modo da garantire un monitoraggio continuo, raccogliere la documentazione, diffondere le informazioni su quanto accade e ricorrere a tutti gli strumenti legali interni ed internazionali per denunciare quanto sta avvenendo alle frontiere marittime dell’Adriatico e nel Canale di Sicilia.

Fulvio Vassallo Paleologo

